

© 2015 Lindau s.r.l.  
Lindau s.r.l.  
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino  
edizione: gennaio 2015  
ISBN 978-88-6708-313-8

Attilio Stajano

# L'AMORE, SEMPRE

*Il senso della vita*

*nel racconto degli ultimi giorni*

## Mio padre

Mio padre, Mario, è nato alla fine del XIX secolo. Aveva diciannove anni nel 1917 quando fu arruolato, dopo la battaglia di Caporetto, nel Reggimento «Nizza Cavalleria». La maggior parte dei suoi compagni del corso allievi ufficiali non tornò dal fronte della Grande Guerra, ma mio padre, che aveva già vinto in tenera età la sfida del colera a Napoli, aveva una forte fibra, tanto che alla metà degli anni '90 era ancora in gran forma. Attendeva il traguardo dei cento anni con il miraggio di ricevere dalla sua banca una gratifica di un milione di lire, come il suo leggendario amico Claudio, che era vissuto fino a centotré anni e, quando l'inflazione non aveva ancora eroso il potere d'acquisto della lira, aveva ricevuto, al suo centesimo compleanno, la fantastica somma di un milione. Oramai un milione era poca cosa, ma a mio padre, che aveva perso il senso del valore del denaro, bastava per sognare, come al fortunato Signor Bonaventura che vinceva quella cifra ogni settimana, come mi aveva letto nel dopoguerra nei racconti illustrati pubblicati settimanalmente sul «Corriere dei Piccoli». Papà non arrivò a quel traguardo: a partire dall'età di novantasei anni le sue energie cominciarono a declinare e non ce la faceva più. Mi diceva: «La segretaria del buon Dio deve avere smarrito la mia pratica». Anche la mia mamma si faceva vecchia e vivere da soli a casa divenne insostenibile quando la mamma si fratturò il collo del femore. Mentre era in ospedale, cercai una casa di cura e convalescenza dove potessero essere accolti entrambi. Vi soggiornarono per un anno, poi li riportammo a casa loro, dopo aver organizzato con mia sorella Piera un efficiente sistema di assistenza domiciliare, ispirati dal modo di funzionamento della casa di riposo. Per far fronte a questa nuova condizione della loro vita avevo per vari mesi seguito un corso di formazione all'accompagnamento delle persone anziane e malate: fu il mio primo passo verso il mio attuale impegno di volontario in ospedale nel servizio delle cure palliative. Mio padre aveva lavorato cinquant'anni in banca, facendo una bella carriera di cui era molto fiero. Era un uomo giusto e severo che incuteva timore ai suoi impiegati. A casa si faceva chiamare «signor direttore» dalla colf e questo dà un poco un'idea del modo in cui viveva il suo ruolo. Durante la seconda

guerra mondiale abitavamo a Roma; andava in ufficio al centro in bicicletta e quando raccontava della salita di via Capolecase io me lo raffiguravo come Bartali sul Pordoi. La domenica andavamo in gita in campagna in bicicletta sulla via Salaria fino a un ponte sul Tevere prima di Monterotondo, distrutto dai bombardamenti. Io ero troppo piccolo per pedalare e stavo seduto su un seggiolino dietro di lui. Dovevo cantare in continuazione per dar prova di non essermi addormentato e pensavo che pedalare sarebbe stato meno estenuante. Piera era grande e autonoma; la mamma, insicura sulle due ruote, scendeva a ogni incrocio attraversandolo a piedi e noi la prendevamo in giro.

Negli anni delle scuole elementari mia madre era la mia confidente e il mio rifugio nelle difficoltà e negli incubi che la frequentazione del catechismo provocava. Il parroco mi terrorizzava prospettando il fuoco dell'inferno in punizione dei miei peccati e demonizzava la mia cara nonna perché era luterana, suggerendo che la convertissi. Anche Sistilia, la colf, era considerata una presenza diabolica perché si era dichiarata iscritta al partito comunista. Viceversa sia la nonna che Sistilia erano buone e gentili con me, più di qualunque altra presenza femminile nei miei dintorni. Certamente più di Piera, che faceva operazioni illecite con la nostra cassa comune o della mamma che mi faceva riscrivere le aste cento volte.

Mio padre invece era una presenza sicura ma fredda, che mi faceva un poco paura. Dentro di me avevo per altro dei segreti rassicuranti che lo riguardavano, come una scoperta che feci quando avevo sette anni, di cui, per le modalità della nostra relazione, non gli parlai mai. Nel 1942 avevo quattro anni; bisogna sapere che a Roma a quell'epoca non c'era gran che da mangiare e io spesso andavo a letto con un languorino allo stomaco e talvolta con una gran fame. Il pane era razionato: c'era una tessera verde scuro con dei bollini e ogni nucleo familiare aveva diritto a un numero di cirioline al giorno a seconda della dimensione del nucleo stesso. Le cirioline sono panini di meno di 100 grammi e noi, essendo in quattro, ne potevamo acquistare otto al giorno. Spesso la nonna mi portava da Venanzio, il panettiere di via Trebbia, a comprare il pane. A me piaceva il buon odore di forno del suo negozio e volevo bene a Venanzio, che era gentile con i bambini e un giorno mi aveva persino regalato una ciriola ancora calda, da mangiare seduta stante. La nonna mi portava poi a villa Borghese e lungo la strada mi insegnava tante cose. Per esempio mi aveva insegnato a contare e poi a fare le quattro operazioni sui numeri fino a venti. Così un giorno scoprii, facendo dei riscontri con le ghiande al parco dei Daini, che 8 diviso 4 non fa 3... anche se io avevo una ciriola la mattina, una a pranzo e una a cena, come Piera, del resto. «Fortunatamente la nonna non deve avere insegnato a papà a fare le divisioni», mi dicevo, e pensavo: «Meglio non dire niente a nessuno, col rischio di rimetterci una ciriola al giorno».

Quando arrivai alla seconda elementare mi resi conto che

mio padre, guardando il mio quaderno, dava prova di padroneggiare le divisioni degli interi fino a venti e magari oltre.

Era dunque il suo cuore che non sapeva fare le divisioni: lui e la mamma avevano mangiato per due anni un solo panino al giorno per non farci morire di fame. Questa scoperta mi sconvolse, ma non dissi mai niente a nessuno e certamente non a papà perché ero troppo timido, troppo commosso e poi papà non stimolava la comunicazione verbale. Conservai questa scoperta come un tesoro, nel segreto dentro di me. Intanto erano arrivati gli Alleati: c'era la minestra di piselli e il pane bianco.

Papà lavorò per cinquant'anni nella stessa banca; poi visse ancora da pensionato per oltre trent'anni. Questo secondo lungo periodo gli consentì di superare l'atteggiamento di severa austerità che aveva caratterizzato la sua vita e che lo induceva a imporre a me, e forse anche a Piera, le sue decisioni autoritarie e indiscutibili, che finirono con indurmi a partire da casa appena possibile, allontanandomi da lui.

Solo un lungo e sofferto percorso mi ha poi consentito di ritrovarmi libero e di prendere pieno possesso della mia vita.

Col trascorrere degli anni, papà migliorò come il buon vino, diventando nell'estrema vecchiaia un padre e un nonno affettuoso, dialogante, attento e capace di amare. Ha lasciato un bel ricordo di sé e si è fatto volere bene, entrando in relazione con le persone che frequentava. Lo vidi baciare furtivamente la mano di un'aiuto-infermiera che lo accudiva nella casa di riposo. Nei suoi ultimi anni imparò a scoprire la bellezza nel creato e a meravigliarsi. Per lui la vecchiaia non fu un processo di progressiva riduzione, ma l'apice di un percorso nel quale raggiunse la pienezza della sua umanità.

La formazione per l'accompagnamento degli anziani morenti mi aveva insegnato a cercare di far scoprire a chi è alla fine dell'esistenza che può essere fiero della sua vita e che ha fatto cose egregie e meravigliose. Così una volta che ero andato a Roma a trovare i genitori, decisi di raccontare a mio padre della mia antica scoperta. Papà stava in poltrona mezzo assopito; aveva perso un poco della sua lucidità, ma i ricordi lontani erano presenti nella sua memoria. Si ricordava del razionamento del pane, della sua ripartizione a casa e della sofferenza di tutti noi. L'ho ringraziato e abbiamo pianto insieme.

Si ricordava anche di un altro episodio, che abbiamo ricostruito insieme nei dettagli. Aveva a che fare con un suo fratello più grande, lo zio Federico, colonnello dell'arma aeronautica in pensione. Me lo ricordo bene lo zio Federico, in alta uniforme: sembrava che avesse ingoiato un manico di scopa. Aveva anche una spada; mi chiedevo come potesse usarla nelle battaglie aeree.

Dunque lo zio Federico aveva trovato un portiere a piazza Istria che vendeva del pane al mercato nero; lo zio aveva i soldi per acquistarlo, ma non avrebbe mai osato far spese alla borsa nera, lui che era stato ufficiale superiore e diceva che

«certe cose non si fanno». Ma, salvati i principi, lo zio restava prammatico e chiese a mio padre di andare a comprargli dieci sfilatini, promettendogli che ne avrebbe avuto uno gratis come commissione. Così papà andò in bici a piazza Istria con i soldi dello zio e riportò sul portapacchi il bottino. Prima di consegnare il pane al fratello passò da casa per lasciare la bicicletta nell'apposita stanza – le si dovevano portare su a spalla al quarto piano per metterle al sicuro –: c'era un buon odorino di pane: come avrei potuto resistere? Mi sarei mangiato volentieri uno sfilatino intero o magari due, ma ritenni più prudente dare un morso alle estremità di ciascuno dei dieci sfilatini, riservandomi di incolpare poi i topi se qualcuno se ne fosse accorto. E invece fu proprio il segno dei miei piccoli denti a costituire una prova inconfutabile della mia colpa. Mio padre mi sgridò severamente, ma io mi accorsi che stava piangendo.

Ora questo grande vecchio era all'estremo delle sue forze e non aveva più fame, anzi non riusciva a mangiare più niente. Ma è stato in condizione di commuoversi e ritrovare ricordi di sofferenza, di condivisione e di amore. Quanto ci aveva allontanato era ormai passato. Eravamo insieme, ci siamo amati e ci siamo perdonati. «Per me sei stato un buon padre e ti ringrazio per il tuo esempio di vita», gli dissi. E lui rispose: «Sei un bravo figlio e ti voglio bene». Questa corrente di amore e di perdono ha poi lenito la mia tristezza per la sua morte. Fa parte di me e del mio onorare la sua memoria.

---

<sup>1</sup> Enzo Bianchi, *Vivere l'anzianità*, Edizioni Qiqajon, Bose 2010.